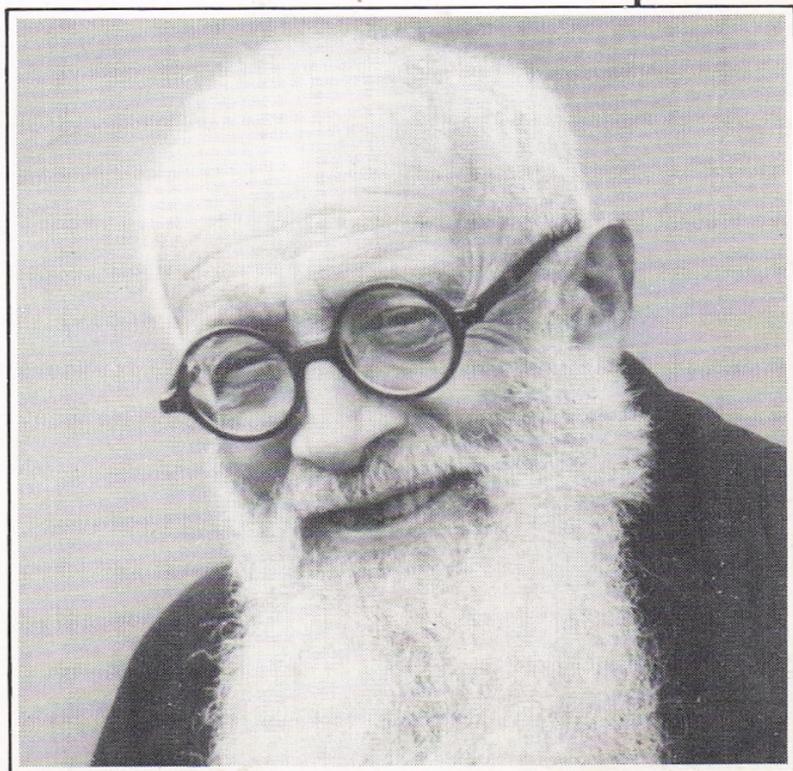


ALFONSO CREVACORE

*Il Venerabile*

# DON VINCENZO CIMATTI



COLLANA PIONIERI  EDITRICE ELLE DI CI

59



Alfonso Crevacore

IL VENERABILE  
DON VINCENZO  
CIMATTI

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 LEUMANN (TORINO)

© 1992 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)  
ISBN 88-01-00359-5

## Premessa

La Congregazione delle Cause dei Santi nel volume che raccoglie la relazione di voti del Congresso particolare tenuto sulle virtù del Venerabile don Vincenzo Cimatti, scrive: «Con la causa del Servo di Dio don Vincenzo Cimatti, che morì a Tokyo il 6 ottobre 1965, siamo in possesso di una delle più belle figure di santità che ci offre il nostro secolo. La celerità con la quale fu iniziato e condotto questo Processo di Beatificazione, la diffusa fama di santità di cui gode il Servo di Dio sia in Italia, sia in Giappone, nonché l'immensa e validissima documentazione della Causa ci pongono innanzi un caso che assume un rilievo del tutto particolare, non solo per la sua cara Famiglia Salesiana, ma anche e, forse, soprattutto, per la Chiesa cattolica giapponese, radicata nei suoi intrepidi primi apostoli e fecondata dal sangue dei suoi Martiri» (p. 5).

Chi leggerà queste brevi pagine troverà la conferma di queste autorevoli affermazioni. L'autore infatti è il missionario don Alfonso Crevacore, che vive in Giappone da 56 anni, dei quali 40 li ha passati come compagno di missione del Venerabile don Cimatti. Egli si è prefisso di presentare in una breve, ma documentata sintesi, la mirabile figura di questo novello Venerabile, missionario salesiano. Di molte vicende che narra, don Crevacore è stato testimone; inoltre ha il grande merito di aver raccolto le testimonianze che formano il grosso volume che ha per titolo «L'uomo delle molte vite» e che ha mosso le autorità a dare inizio al Processo di Beatificazione del Servo di Dio, oggi esaltato col titolo di «Venerabile».

D. PIETRO ZERBINO

## A Faenza

Il Venerabile Vincenzo Cimatti nacque a Faenza (Ravenna) il 15 luglio 1879 da genitori poveri di mezzi materiali, ma ricchi di fede. Fu l'ultimo di sei fratelli, di cui tre morirono nell'infanzia. Dei due sopravvissuti, la sorella Santina si fece suora

in una Congregazione Ospedaliera e morì in concetto di santità. Anche per lei è iniziato il Processo Canonico di Beatificazione e Canonizzazione. Il fratello Luigi entrò nella Congregazione Salesiana come laico e morì missionario a Piura nel Perù.

Perdette il padre il 5 aprile 1882: di lui non conservò nessun ricordo. Si sa solo che era un lavoratore a giornata. È facile comprendere perché la famiglia Cimatti avesse il soprannome di «pattiti».

A poco più di un mese dalla perdita del padre, ebbe la fortuna di incontrarsi con colui che sarebbe diventato il suo secondo padre: Don Bosco. Il santo educatore era andato a Faenza per visitare i suoi figli stabilitisi nei sobborghi della città, in mezzo alle più grandi difficoltà, nel novembre dell'anno precedente. Aveva tenuto una conferenza nella chiesa dei Serviti per fare conoscere lo scopo della sua Opera e aiutare così a correggere i pregiudizi che si erano diffusi contro di essa. Mamma Rosa, con in braccio il piccolo Vincenzo, fu tra le persone che grevivano la chiesa.

Quelle parole semplici e convincenti la commossero; e quando il Santo ebbe finito di parlare, alzò con le braccia il bambino gridandogli: «Vincenzino, guarda Don Bosco! guarda Don Bosco!». Il bimbo guardò realmente. Bastò questo perché la dolce figura gli si imprimesse indelebilmente nel cuore. Difatti per tutta la vita non farà che ispirarsi a Don Bosco, tanto da diventare una copia fedele, un «secondo Don Bosco». Ancora negli ultimi anni lo abbiamo sentito ripetere con commozione: «Ho guardato e conservo ancora l'immagine sua in mente... C'era anche mio fratello Luigi e Don Bosco fin d'allora ci fece suoi!».

Ben presto cominciò a frequentare l'Oratorio salesiano, portatovi dal fratello. Di solito veniva fatto sedere in disparte, dove non disturbava il gioco e poteva trastullarsi per proprio conto, guardato amorevolmente dal salesiano Paolo Bassignana, tanto ricordato a Faenza.

Frequentò l'Asilo municipale. Racconta: «La sorella Santina mi accompagnava e mi conduceva a casa. Al ritorno mi conduceva sempre in chiesa, all'altare dell'Addolorata, ove si fer-

mava a lungo a pregare». Anche i primi due anni delle elementari li frequentò nelle scuole municipali. Durante una manifestazione scolastica a cui era presente il poeta Giovanni Pascoli, Vincenzino recitò una poesia con tanta grazia che il Poeta, commosso, lo volle baciare.

Entrato come interno nel Collegio salesiano di Faenza il 1° ottobre 1888, vi rimase fino alla fine dell'anno scolastico 1894-95, completando le elementari e frequentando le ginnasiali fino alla quarta. In tutti quegli anni fu quasi sempre il primo della classe per la riuscita negli studi, e invariabilmente il migliore per la condotta e per i suoi modi, che lo rendevano caro a tutti.

Dotato di un vero talento musicale e di una voce bellissima, cantò moltissimo da solo e in coro. Di lui si diceva che era «un angelo nella sua voce di soprano, voce che commoveva alle lacrime»; e che, quando cantava, «sembrava si trasfigurasse».

Ecco perché riscuoteva «scroscianti applausi» persino in chiesa.

## **Noviziato a Foglizzo**

Alla fine del quarto anno di ginnasio, superando ogni difficoltà, entrò nel noviziato salesiano di Foglizzo. Qui ebbe, tra gli altri, come assistente ed insegnante, il Beato Luigi Versiglia, morto martire in Cina. I novizi superavano il centinaio e tra di essi c'erano delle figure assai note e benemerite nella Congregazione salesiana; tuttavia è detto di Cimatti che era «senza paragone il miglior novizio, perfetto in tutto».

Terminato il noviziato a 17 anni, il 4 ottobre 1896, emise i voti religiosi, che furono perpetui fin dalla prima emissione. Era la festa del Poverello d'Assisi, il cantore della natura, con cui il Venerabile ebbe tanti punti di contatto.

## **Chierico a Valsalice**

Passò quindi alla casa di Torino-Valsalice, dove era conservata la salma di Don Bosco. Vi rimase fino al 1925, anno in cui

partì per il Giappone. Nei primi tre anni vi fece gli studi filosofici; e nei sei successivi, mentre completava gli studi superiori per conseguire i titoli necessari all'insegnamento e prepararsi al sacerdozio, diede contemporaneamente inizio all'insegnamento, soprattutto agli allievi della Scuola Magistrale. Nel mese di luglio del 1900, quando si presentò come privatista al Regio Conservatorio di Parma, sostenne brillantemente gli esami e conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento del Canto Corale.

Tre anni dopo, nel luglio 1903, presso la Regia Università di Torino, fu dichiarato Dottore in scienze naturali. Essendo poi venuto meno il professore di Pedagogia, per invito dei Superiori, si iscrisse alla Facoltà di Filosofia presso la stessa Università, conseguendo il titolo di Dottore, nel luglio 1906.

Nel frattempo intensificava la sua preparazione al sacerdozio, che ricevette dall'allora Mons. Cagliari, il 18 marzo 1905. Nella domanda per l'ordinazione al suo direttore, don Luigi Piscetta, dice tra l'altro, «preghi il buon Gesù che piuttosto mi faccia morire che diventare ed essere un suo indegno ministro».

In tutti questi anni è incredibile come abbia potuto tener fronte a tutto, cavandosela sempre con onore e con soddisfazione di tutti, allievi e superiori.

Proprio in quegli anni il suo direttore don Luigi Piscetta lo definì: «Modello di tutte le virtù, corroborate da grande intelligenza».

Altri affermano che «aveva il cuore largo come quello di Don Bosco». È ancora ricordato un fatto avvenuto durante l'anno scolastico 1903-4. Un giorno, durante la lezione, stava maneggiando del fosforo e ne spiegava la proprietà. Mentre gli allievi seguivano con interesse la sua esposizione, una particella di fosforo gli si attaccò alla punta del dito indice di una mano. Istinivamente la immerse in una bacinella d'acqua; il fosforo si accese e consumò una parte della falangetta del dito. Non emise un lamento, né diede cenno di dolore: con un fazzoletto si fasciò sommariamente e, come se nulla fosse, continuò la lezione fino alla fine dell'ora. Gli allievi assistettero allibiti alla scena e furono in grado di ammirarne la forza eroica. Quando ebbe

finito, andò dal dottore, il quale si sentì in dovere di rimproverarlo perché non era andato prima. Si ebbe per risposta: «Non potevo! Stavo dando lezione».

## **Consigliere scolastico a Valsalice**

Fu quindi Consigliere scolastico: responsabile della disciplina e dell'organizzazione degli studi. Di lui, in tale ufficio, è detto: «Lo si sarebbe potuto definire la personificazione del metodo preventivo di Don Bosco. Non aveva bisogno di rimproverare alcuno; si trovava dappertutto come un carissimo fratello maggiore. Tutto prevedeva e preveniva, fraternamente ragionava e dolcemente spronava; precedeva tutti, specialmente quando c'era da vincere difficoltà e ripugnanze. E lo faceva armonizzando così bene l'autorità con la schietta fraternità, che era praticamente impossibile dargli un dispiacere o meritare da lui un rimprovero».

Seguendo i consigli di Don Bosco, badava a tutto; era presente ovunque. Quando gli capitava di trovare qualcuno dei chierici fuori posto, non agiva duramente ma, sorridendo, chiedeva spiegazioni, e a lui non era nascosto nulla perché avvicinava tutti come amico e come padre che ama. Quando doveva fare qualche correzione o anche solo qualche osservazione, sceglieva il tempo opportuno.

Stando sempre coi chierici e con i giovani, facendo anche uso di modi scherzosi o comunque piacevoli, sapeva correggere, illuminare, incoraggiare.

## **A San Giovanni Evangelista**

All'inizio dell'anno scolastico 1912-13, continuando a frequentare quotidianamente Valsalice per l'insegnamento, passò all'Istituto di San Giovanni Evangelista di Torino, non molto lontano dalla stazione centrale, con Collegio e annesso Oratorio salesiano, il secondo fondato da Don Bosco. Nel primo anno fu Consigliere Ispettoriale. Contemporaneamente fu Diret-

tore dell'Oratorio San Luigi a cui, nel periodo bellico, venne aggiunto quello di San Giuseppe. È impossibile tratteggiare in breve l'attività e le benemeritenze del Venerabile nei sette anni che rimase guida dell'importante Oratorio. Ci limitiamo a questo giudizio di chi ben lo conobbe: «Don Cimatti, ardente, insuperabile animatore di ogni sopita energia, lasciò al San Luigi un senso di calore, di giocondità, di attività che fece parere troppo rapido e pur così intenso il periodo di sette anni che vi trascorse, lasciando un desiderio nostalgico di sé come nessun altro Direttore. Le difficoltà del sopraggiungere della guerra, anziché inaridire le energie già destate, lo spinse a suscitare una mirabile fioritura di iniziative».

Uno di quei giovani ricorda: «Non trascurava nulla per il nostro bene, nulla gli sembrava estraneo. Le esigenze di ordine materiale non si sovrapponevano al suo ministero, ma procedevano di pari passo ed erano affrontate da lui con eguale naturalezza, se sapeva di giovare con esse al nostro bene. I soverchi impegni che aveva non lo turbavano, tanto da parere l'uomo meno affaccendato... Egli ci indicò, con la parola e con l'esempio (la parola più semplice e l'esempio risultante dalle minime cose), come ci si deve comportare da cristiani e da cittadini».

Non farà allora meraviglia che, a tanti anni di distanza, i superstiti, specie dell'Oratorio di San Giuseppe, ogni anno, in occasione della festa dell'Immacolata, si raccolgano a ricordare con nostalgia i tempi passati ed il loro indimenticabile Direttore, a cui si riconoscono debitori di quello che di più valido posseggono. E furono proprio questi antichi allievi che il giorno dell'Immacolata del 1969 si presentarono al Rettor Maggiore don Luigi Ricceri per sollecitare a dare inizio al Processo Apostolico di Beatificazione del loro antico Direttore don Cimatti.

## **Preside, professore, infermiere a Valsalice**

Tornato definitivamente a Valsalice nell'autunno del 1919, si dedicò, con rinnovato ardore, alla sua missione di sacerdote-educatore. L'anno seguente, essendo morto il Preside della scuola

la, don Nassò, fu nominato suo successore. Gli allievi laici furono allora presi da tanto entusiasmo che, nonostante la sua opposizione, lo portarono in trionfo. Uno di questi non teme di affermare che «don Cimatti fu il più salesiano dei figli di Don Bosco».

Naturalmente continuò regolarmente il suo insegnamento.

All'occorrenza si prestava un po' per tutte le materie: italiano, latino, matematica, fisica, chimica... Però le materie sue erano la pedagogia e le scienze naturali, con una preferenza per l'agricoltura, che allora era materia d'obbligo nelle elementari, dove avrebbero insegnato i futuri maestri.

Di lui professore si loda la chiarezza, la precisione, la concisione, la sistematicità, la facilità, la persuasività, la vivacità, l'immediatezza e l'efficacia. I suoi allievi, parlando di lui, fanno a gara nell'attribuirgli lodi superlative. Sapeva rendere attraente il suo insegnamento in ogni materia; gli allievi non avevano difficoltà a seguirlo e uscivano dall'aula scolastica con la lezione imparata, di modo che la riuscita agli esami era splendida.

Fra le tante occupazioni, una, in particolare, non la trascurò mai: la cura degli ammalati. Non è che fosse l'infermiere della casa: era però sempre pronto a sostituire e ad aiutare. Si era poi fatta una buona competenza e in molti casi non si poteva far a meno di lui. Si prestava per i servizi più umili e li faceva con la più grande naturalezza.

In casa era noto che non aveva paura delle malattie anche contagiose. Anche in questi casi serviva gli ammalati con umiltà e semplicità. Molte volte le sue parole, piene di confidenza nel Signore, furono più efficaci per la guarigione che non le stesse cure mediche. Ricordiamo uno fra i tanti casi che mettono in risalto la sua personalità. Un inverno cadde ammalato un chierico iugoslavo; si trattava di una malattia infettiva. Ad un certo punto fu necessario assisterlo giorno e notte. Il Venerabile si impietosì dell'infermiere e si offerse di sostituirlo, vegliando di notte al capezzale dell'infermo, pur continuando il suo insegnamento regolare, e le altre incombenze.

Durante la prima settimana, le sue lezioni non cessarono di

essere brillanti, ma nella seconda cominciarono a manifestarsi i segni della stanchezza: i ragionamenti non filavano così serrati e logici come prima. Alle volte gli capitava di essere sorpreso dal sonno: allora scuoteva fortemente la testa per tenersi desto.

Intanto il giovane chierico peggiorava. Don Cimatti gli prestava tutte le cure e cercava di sollevarne lo spirito con la sua amabile conversazione. Ma il giorno dopo nella scuola, i segni della stanchezza diventavano più visibili. Gli allievi che sapevano come andavano le cose, si offrirono di sostituirlo, egli però non lo permise mai, per timore del contagio. Vegliò presso il chierico fino all'ultimo respiro, preparandolo bene al grande passo. Dopo quel periodo di veglie e di tensione nervosa, ci vollero non pochi giorni prima che le sue lezioni guadagnassero la primitiva freschezza e brio. Non fanno allora meraviglia gli ottimi risultati ottenuti e che egli stesso (così schivo di parlare di sé, quando non fosse per incoraggiare gli altri) ci fa conoscere, mediante una lettera inviata dal Giappone ad un antico allievo: «Non so dire che ne pensassero i colleghi, ma so che, applicando i criteri genuinamente salesiani, non ho mai avuto bisogno di ricorrere a castighi e mi pare di aver ottenuto quanto dovevo e sono per di più in ottima relazione con tutti i miei cari allievi... I Sacramenti sono il fulcro indefettibile... poi amore sacrificato. Don Bosco è tutto qui... Per me compio quest'anno 40 anni di insegnamento (si era nel 1936) e di professione; godo di poter ripetere con Don Bosco di aver ottenuto dai giovani collegiali (ginnasio, liceo, magistrali), oratoriani e chierici (che sono i giovani religiosi) e dal personale quanto domandavo per il bene... Non stancarsi di avvisare e pre-avvisare i giovani. Poi pregare, pregare, ogni giorno per ognuno di coloro che ci sono affidati».

C'è una ragione profonda che lo ha aiutato a comprendere i giovani e quindi indicare loro la strada della vocazione o comunque ciò di cui hanno bisogno: il diuturno lavoro con i giovani e un «intuito» speciale, attinto alla sua intima unione con Dio. In quel periodo scrive infatti a un chierico, lontano e fuori dal Giappone: «Come ti dissi ripetutamente, ho visto e vedo...

Non pensare a visioni; lavoro da 40 anni con i giovani e su migliaia di allievi ho letto nel cuore... il tuo è chiarissimo!».

## **Direttore a Valsalice**

A Valsalice il Venerabile, per quanto cercasse di tenersi nell'ombra, era una personalità che s'imponeva. Ci si meravigliava che non fosse Direttore. Risulta anche che i Superiori Maggiori lo stimavano molto e, all'occasione, lo citavano come esempio di virtù. Non poteva continuare così. E quando all'inizio dell'anno scolastico 1922, l'Ispettore salesiano lo presentò come il nuovo Direttore, ci fu «gioia indescrivibile», fu accolto con «frenetici applausi» e con «un entusiasmo generale incredibile», perché «tutti, senza eccezione, volevano bene a don Cimatti e don Cimatti voleva bene a tutti».

Di lui come Direttore è detto che era la bontà personificata. Non faceva pesare l'autorità. Era sempre sorridente e incoraggiante.

A tutto trovava rimedio, tutto scusava, tutto volgeva a bene.

Soave, dinamico, conquistatore, con la sua attività multiforme, con la sua dedizione totale, il suo simpatico ottimismo era per quei giovani una scuola di formazione cristiana e salesiana.

Riuscì così a formare un'autentica famiglia salesiana. Di lui è detto: «Don Cimatti fu il Direttore dal cuore paterno e materno, sempre pronto a capire, compatire, rasserenare».

## **Un suo ardente desiderio**

La casa di Valsalice è dedicata a Maria SS. Immacolata ed era tradizione che il Rettor Maggiore andasse a trascorrere la festa con quei chierici in formazione.

Circa un mese prima, il Direttore don Cimatti scrisse al Beato don Filippo Rinaldi per ricordargli quanto era già stato accordato a voce. E concluse così il suo scritto: «Pregli per me e mi trovi un posto nella Missione *più povera, più faticosa, più abbandonata*».

Già nel 1920, confidava a un suo antico allievo, partito per le missioni: «Io che crepo dalla voglia, da oltre 20 anni, di essere nelle vostre condizioni!... Pazienza! Certo non ne sono degno, ma... prima di morire, la Madonna deve ottenermi la grazia e, se è la volontà di Dio e bene dell'anima mia, me la otterrà...».

Era questo un pensiero che non lo abbandonava mai. Il 4 ottobre 1921 cadeva il suo 25° di professione religiosa. Vi promise un anno di preghiere speciali per «ringraziare Dio nella quiete del suo cuore, rinnovare a mille doppi il fervore, correggere le molte deficienze, rinascere a una vita più salesiana...». Ne diede annuncio a don Paolo Albera, Rettor Maggiore, aprendogli il cuore: «Chissà che il Signore non mi conceda proprio in quest'anno la grazia desiderata delle missioni. Creda, amatissimo Sig. don Albera, che ormai il mio pensiero è là, ormai non mi sa di attraente se non l'attività apostolica. Oh, quanti castelli, quante immaginazioni, quante preghiere: vivo, specialmente nell'esercizio del sacro ministero, in mezzo ai miei poveri selvaggi abbandonati!... Quando il Signore ascolterà il mio povero: "Eccomi sono pronto, mandami"? E sono talmente sicuro di riuscire a carpire al Signore la grazia, che per me è un pensiero evidente, naturale. Certo ho ancora da lavorare assai a santificarmi, ma quella vita purificherà certo molte delle mie miserie. Che vuole? Non le nascondo: mi nausea ogni più la vita convenzionale, non sempre sincera in cui debbo vivere... Aria! Aria pura di altre terre, lavoro faticoso e assiduo, se no, vegeto e imputridisco in mezzo alle miserie materiali e morali... Ecco quello che da 25 anni forma il mio desiderio; ecco quello che imploro da Dio per mezzo dei miei Superiori».

Quando si sparse la notizia della sua destinazione alle Missioni, chi non conosceva queste sue intime aspirazioni, rimase fortemente meravigliato. Scrisse uno: «Fu un colpo inatteso, che esigeva molta virtù, ma don Cimatti, che aveva il culto della obbedienza, chinò il capo alla volontà di Dio e dei superiori». Chi scrive non conosceva ciò che passava nel suo cuore; per di più lo riteneva indispensabile a Valsalice».

## Parte per il Giappone

Nell'anno 1925 cadeva il giubileo d'oro delle Missioni Salesiane: l'avvenimento venne festeggiato solennemente. Fu volere del Rettor Maggiore, il Beato Filippo Rinaldi, che si cominciasse in quell'anno le Missioni salesiane del Giappone, da lui accettate fin dal 1923.

Si trattava di un Paese molto diverso dagli altri e Roma aveva ben ragione di far notare che «in vista dello sviluppo intellettuale e civile che si riscontra in Giappone, conviene che i missionari siano dotati di non comuni qualità, anche perché siano in grado di dirigere scuole superiori e istituti di educazione; il quale mezzo è ritenuto il più sicuro per ottenere utili e abbondanti frutti spirituali».

Si può pensare che il Superiore, nel leggere queste righe, pensò all'unico elemento adatto, di cui disponeva: don Cimatti. Fu a lui che venne dato l'incarico di guidare il gruppo di Salesiani destinati al Giappone. Erano sei sacerdoti e tre coadiutori.

Partirono il 29 dicembre 1925 da Genova: oltre ai partenti per il Giappone sulla nave c'era un gruppo di giovani chierici destinati alla Cina. Don Cimatti intuì la tristezza che in quei momenti assaliva il loro cuore. Intonò quindi una lode alla Madonna, poi cantando (da esperto pedagogista) li invitò a un allegro balletto! Qualcuno rimase scandalizzato, ma poi capì il cuore di padre che, dimentico di sé, si preoccupava che tutti fossero allegri e vincessero la melanconia.

## Missionario in Giappone

Arrivarono al porto Moji, in Giappone, l'8 febbraio 1926, dopo 42 giorni di viaggio. Fatta una visita al Vescovo di Nagasaki, che aveva chiamato i Salesiani, giunsero a Miyazaki, città capoluogo della provincia omonima, al sud dell'Isola Kyushu, dopo 8 giorni.

Passata la poesia della novità, cominciò la vita prosastica: non potevano far nulla, mancando il mezzo per comunicare: la lingua.

Si misero quindi a studiare con tutto l'entusiasmo. Di tanto in tanto qualche confidenza del Venerabile ci permette di entrare nel suo intimo e comprendere la realtà. «I sacrifici maggiori: essere diventati per necessità *infantes*... Non si comprende nulla, non si può far nulla; si è, come dice San Francesco Saverio, "come statue di marmo"... Sono questi i sacrifici meno valutati dagli uomini, specialmente quando — come sui libri — si mette in rilievo il lato fantastico della vita missionaria, l'avventuroso. Le vere difficoltà sono costituite dagli strappi e più da questa vita di inazione necessaria, umiliante e sfibrante».

Nel mese di maggio di quel primo anno, per fare un po' di esercizio di lingua, per vincere la paura, soprattutto per onorare la Madonna e in certo senso obbligarla a venir loro in aiuto, ogni sacerdote nei giorni precedenti la sua festa fece una predichetta, facendosi aiutare dal maestro di giapponese e studian-dola a memoria. Don Cimatti commenta: «Ci pareva di aver toccato il cielo col dito, pur non capendo noi stessi tutto quello che dicevamo... e destando le meraviglie dei cristiani, che si complimentavano per il rapido progresso. Essi finivano però col dire: "Strani questi missionari! In chiesa parlano tanto bene e fuori non riescono a comprendere una parola!"».

Comunque, il ghiaccio era rotto e un po' alla volta cominciarono a farsi capire.

## **La musica e servizio dell'apostolato**

Durante il primo anno di permanenza in Giappone, passato nello studio della difficile lingua, ricorreva il settimo centenario della morte di San Francesco d'Assisi. Nella Missione di Kagoshima, confinante con Miyazaki, vi lavoravano i Francescani Canadesi. La vicinanza dei Salesiani e la loro disponibilità fece loro balenare un'idea geniale: «Perché non organizzare dei concerti musicali in sala pubblica? Gli italiani sono una novità in questa zona; sono certo una buona attrattiva; aiuterebbero a far conoscere, oltre il cattolicesimo, anche San Francesco!». Dalle idee si venne ai fatti. Quei concerti che ebbero grande suc-

cesso e furono seguiti da una conferenza su San Francesco, fatta da don Cimatti in italiano e tradotta da un brillante giovane sacerdote giapponese, furono i primi di una serie assai lunga. Si ripeterono dalla «capitale fino alle isole più meridionali, nelle massime città come in quelle più piccole». Don Cimatti non diceva mai di no a nessuno, anche se il più delle volte erano vere sfacchinate. Gli premeva troppo di non lasciarsi sfuggire un mezzo per avvicinare le anime e lodare il Signore. Il movente di questi concerti, come di ogni sua attività, era: «Il desiderio di propagare anche in questo modo la buona novella, mediante il modo gentile, piacevole e istruttivo della musica, che tanto piace ai giapponesi. Il tentativo iniziale non solo ebbe felice esito, ma, vista l'efficacia del mezzo, da allora si cominciò a usare come mezzo di propaganda religiosa missionaria, perché la musica entra dappertutto: in chiesa, in teatro, a scuola, nei saloni, nelle case private, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte..., e alla musica non si dice di no da nessuno». Così don Cimatti nell'aprile del 1928 scriveva a don Rinaldi: «Nel mese di Maria saremo in giro nella grande isola, quella centrale, dove si trova Tokyo, per cantare, con una serie di concerti, le lodi di Dio e far conoscere l'opera nostra, ma soprattutto per il lavoro missionario e diffondere la fede. Maria Ausiliatrice e Don Bosco si faranno onore! A noi tirino pure le patate, ma Dio sarà glorificato e nel massimo salone di Tokyo spero di poter intonare "Cristo risusciti in tutti i cuori". Oh, il Signore mi dia in quell'ora l'efficacia della parola, come a Don Bosco».

In tempi in cui, in Giappone, la religione cattolica era appena tollerata, fu la musica ad aprire la via a don Cimatti e al cristianesimo per moltissime persone che diversamente sarebbero rimaste nella loro ignoranza religiosa e, molte volte, anche nei loro pregiudizi.

Io stesso ho potuto constatare che in certe zone don Cimatti era sinonimo di religione cattolica, per cui si può dire che il servizio da lui reso è veramente incalcolabile.

Quando il Venerabile arrivò in Giappone (1926) aveva ormai 47 anni ed era un uomo maturo nel vero senso della parola.

Pertanto la ricchezza dell'esperienza andava a detrimento della malleabilità dello spirito, indispensabile per acquistare un nuovo modo di pensare.

Don Cimatti si trovava, dunque, negli anni più difficili e nelle condizioni più sfavorevoli per potersi adattare, lui venuto da un paese straniero, al nuovo paese di adozione. Il Venerabile entrò in Giappone senza far rumore, a capo chino, non però a occhi chiusi. Venne accolto favorevolmente da ogni classe di persone proprio perché tutti apprezzavano che uno come lui si fosse «giapponesizzato fino al midollo». Apprezzavano in lui le virtù umane e cristiane e doti artistiche, che egli cercava di nascondere quanto più apparivano ed erano apprezzate.

## Nel campo di lavoro

A un anno dall'arrivo, i Salesiani assunsero la cura diretta del lavoro missionario nelle due province di Miyazaki e Oita, che erano state loro affidate. I cattolici erano circa 300 in tutto, e nella loro maggioranza poveri, tanto da far scrivere a don Cimatti: «La massima parte dei nostri cristiani sono poveri. Oh, i miei poveri! Vedesse che stamberghe! Neppure Gesù nella capanna di Betlemme... Bene, bene, bene! ...Siamo in casa nostra e "pauperes evangelizantur!"».

Il Venerabile fu il primo parroco di Miyazaki. Le due province furono erette in Missione Indipendente con don Cimatti Superiore nel 1928 e, nel 1935, venne creata la Prefettura Apostolica, con lui Prefetto Apostolico. Durò in questa carica, che gli conferiva i poteri di un Vescovo, fino al 1941, quando i tempi, oltremodo difficili per l'acceso nazionalismo, fecero temere per l'avvenire della Chiesa Cattolica in Giappone e consigliarono la S. Sede a creare una gerarchia composta di nativi.

Il Venerabile allora fu il primo a dare le dimissioni: per lui non era un'umiliazione lavorare sotto altri, anche se umanamente, alle volte, meno preparati.

Ecco come scrisse a Roma: «Mi pare anzi che lavorare sotto la direzione di un Superiore giapponese sarà un magnifico esem-

pio di vero apostolato cattolico, che chiarirà tante false supposizioni, tanti preconcetti e che riuscirà a valorizzare sempre più il missionario cattolico».

Contemporaneamente fu Superiore salesiano dal 1937 (anno in cui venne creata l'Ispettorìa salesiana giapponese, con lui Ispettore) fino al 1949.

Non è possibile dire in breve di don Cimatti come missionario e come Superiore quando si pensa che, così divorato dallo zelo per la salvezza delle anime, si trovò in una mancanza cronica di personale e di mezzi economici.

Abbiamo chiamato il periodo di superiorato (25 anni) «un vero martirio». In certi periodi, oltre alla necessità di cercare i mezzi necessari per mantenere in vita le persone e le opere, dovette pensare anche alla cura religiosa di anime sparse nella provincia e a dirigere opere particolari, come il Piccolo Seminario.

Spesso anche sostenere i confratelli, non permettendo che cadessero nello scoraggiamento (la più tremenda delle tentazioni, come diceva lui!), far prosperare le varie Istituzioni e promuovere le vocazioni. Solo il Signore sa i sacrifici che in tanti anni si addossò sempre gioiosamente.

Durante tutta la seconda guerra mondiale fu l'angelo consolatore e custode di tutti coloro che gli erano affidati: la sua parola, parlata o scritta, e soprattutto la sua presenza bastavano per dare tranquillità e coraggio.

## **Lascia la carica di Ispettore**

Il Venerabile non si sentiva fatto per le cariche; per esse aveva una vera «allergia». Desiderava ardentemente lavorare come subalterno. A lui sembrava che in tal modo avrebbe potuto donarsi più liberamente e più intensamente. La sua umiltà poi gli faceva credere di non essere fatto per guidare gli altri e per di più si sentiva responsabile di tutto quello che di meno buono veniva fatto dai suoi sudditi.

Sono molte le lettere in cui, per dovere di coscienza, espone ai Superiori Maggiori la domanda di essere esonerato da Ispet-

tore. E allorché il Rettor Maggiore, nel 1949, gli comunicò che finalmente il suo desiderio era stato accolto, scrivendogli: «Sento il dovere di rinnovarti il più vivo ringraziamento per il gran bene da te operato durante il tuo ispettorato... Il Signore ti ha benedetto in modo del tutto particolare e puoi essere certo che ti darà poi ampia ricompensa di tutto quello che hai fatto per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime», don Cimatti gli rispose: «... Ho avuto la graditissima nuova delle disposizioni dei cari Superiori in relazione alla mia domanda, che, per convinzione di coscienza, era da anni che facevo. Mi aiuti Lei e i buoni Superiori a ringraziare il Signore. Ho la convinzione che con questo ne verrà un bene immenso all'Ispettorato e alle anime. Come già scrissi, non sono i Superiori che debbono ringraziarmi per quanto ho fatto. Sarei ridicolo a me stesso se ci credessi. Chi ha fatto sono i Confratelli con la grazia del Signore. Pur avendo desiderato sempre di fare quello che mi pareva fosse mio dovere, sono convinto di aver fatto molti sbagli in tante cose, e specialmente di non essere riuscito, come avrei desiderato ardentemente, a impedire l'offesa del Signore e forse la perdita di tante anime, forse anche di qualche vocazione. In questo forse entra anche parte delle mie scempiaggini e insipienza. Così pure in quante cose non son riuscito ad accontentare i Superiori! Basta, basta! che se mi metto per questa via, chissà quante ne dico! Ce ne sono certo da farmi cacciare dalla nostra cara Congregazione.

In quanto all'avvenire... per me è proprio indifferente rimanere in Giappone, andare fra gli Zulù o altra tribù, o tra i lebbrosi...

Quel che so fare mi pare di farlo volentieri, anzi forse con un po' di presunzione, anche quello che so fare poco. La superbia! Ecco la causa di tutte le fesserie!...».

Al leggere espressioni simili (che d'altra parte sono l'espressione della sua convinzione) c'è da rimanere grandemente edificati.

Lo scrivente, nella biografia del Venerabile, chiude la trattazione del cambio di guardia nel governo dell'Ispettorato sale-

siana in Giappone con queste parole: «E con questo finisce il periodo eroico, o se preferiamo, l'età dell'oro della storia salesiana in Giappone. In seguito ci saranno realizzazioni e progresso nella misura in cui si continuerà per la via genuinamente e dinamicamente salesiana aperta da don Cimatti».

## Senza cariche

Il nuovo Ispettore, molto prudentemente, insistette presso i Superiori Maggiori affinché lasciassero don Cimatti in Giappone.

Tutti ne sentivano il bisogno. Fu invitato alla casa dello studentato. Ne gioì cordialmente per essere rimasto senza alcuna speciale responsabilità: era come uno che avesse ottenuto dal Signore una grande grazia. Non si sentiva stanco, né pensava di essere vecchio (anche se aveva raggiunto i 70 anni); ma era felice perché aveva raggiunto il suo ideale: essere Salesiano senza cariche.

Nella considerazione generale era diventato un confratello assai prezioso, da tenersi quindi con la massima cura perché durasse a lungo a guida, consolazione e incoraggiamento, specie dei giovani Salesiani, i quali potevano avere davanti ai loro occhi l'incarnazione dell'ideale salesiano.

Come appare chiaramente, non c'era accordo nella visuale: gli altri pensavano alle sue grandi benemerenze, alla sua preziosità, lui invece riteneva di essere «un guastamestieri», uno che non aveva fatto altro che «fesserie» e «corbellerie».

Ebbe l'ufficio di confessore dello studentato e qualche ora di scuola. Per lui era troppo poco; per questo gemeva nel suo cuore: «Non mi ammazzo per il lavoro: questo è il mio massimo cruccio. Supplico che mi diano lavoro per esaurirmi (in buon senso!... ché se non sono saturo di lavoro la va male), ma poi concludo col solito pensiero: “Che vuoi che ti diano da fare?”... Deo gratias! Tento allora d'immedesimarmi in Lui con la preghiera e con quel poco che posso fare».

Si pensi che per lui la preghiera era necessaria come l'aria che si respira. Egli era — ci sia lecito usare la parola — «osses-

sionato» dalla preghiera; non poteva farne a meno e pregava sempre. Raccomandava la preghiera a tutti. Per lui la preghiera era il mezzo infallibile per risolvere tutti i problemi, anche se nel frattempo non se ne stava con le mani in mano.

Nello stesso tempo era un instancabile, inimitabile lavoratore.

Per lui il lavoro di ogni genere, anche quello materiale, era necessario per esaurire le energie, per fare penitenza, per dimostrare concretamente la sua carità verso gli altri; e soprattutto per realizzare la sua completa offerta al Signore.

Per lui l'ascetica salesiana era: «lavorare, assistere, far scuola, vangare nell'orto». Soleva dire che «il Salesiano, anche in Paradiso, non può stare con le mani in mano». Scriveva a un suo amico: «Lassù farò la mia parte per te e, col permesso del Signore, ne voglio fare di tutti i colori!».

Nel 1952 partecipò al Capitolo Generale. Al ritorno, i Superiori lo vollero alla testa dello studentato salesiano di Chofu. Vi rimase ininterrottamente per nove anni, fino al marzo del 1962.

## **Direttore dello studentato**

Chofu era una casa salesiana di formazione alquanto complessa: era la sede del noviziato, dello studentato filosofico e teologico. Occasionalmente si aggiungevano dei gruppi di aspiranti. Le esigenze erano molte e diverse. Si trattava quindi di un ufficio impegnativo. Don Cimatti in tutti quegli anni diede sempre il meglio di se stesso, con la soddisfazione generale.

Nel marzo del 1955 fu festeggiato solennemente il suo giubileo d'oro sacerdotale, con la partecipazione anche del suo amatissimo allievo di Valsalice, il Rev.mo don Renato Ziggiotti, Rettor Maggiore, che in quell'occasione volle fosse riservato a sé il privilegio del panegirico. Sue sono le parole: «Per me don Cimatti è il Salesiano più completo che abbia conosciuto, per pietà, abilità, spirito di fraternità, paternità, arte di conquistatore d'anime. Fu educatore più che professore di pedagogia, versatissimo e affabilissimo, vera copia di San Giovanni Bosco».

La mattinata del 23 marzo 1957, mentre in ginocchio stava facendo il ringraziamento della Messa, all'improvviso cadde a terra colpito da embolia. Si riprese e poté continuare nel disimpegno del suo ufficio di Direttore, anche se il male lasciò degli strascichi nella sua salute.

Un sacerdote, professore di teologia, che si trovò con lui per tutto il periodo di directorato, afferma: «Posso assicurare che non ho mai visto una casa così difficile e complessa come era lo studentato di Chofu: ciononostante tutto procedeva bene e con generale soddisfazione nell'ultimo triennio di don Cimatti. Quale il segreto? Non ho dubbi: la preghiera del nostro santo Direttore, la carità, la serenità, la comprensione, la fiducia; in una parola, lo spirito di famiglia che con la sola sua presenza diffondeva intorno a sé. In questo fu veramente maestro insuperabile e la sua fu una testimonianza più unica che rara... Sofriva anche visibilmente delle debolezze dei confratelli, ma stava estremamente attento a "non spegnere, — come dice la Scrittura — il lucignolo fumigante". Pazientava, aiutava, redarguiva anche (e a volte con energia), ma non soffocava mai».

Fu questa la sua caratteristica di Superiore.

## L'ultimo periodo di vita

Il 19 marzo 1962, festa di San Giuseppe, alla comunità dello studentato, l'Ispettore diede la comunicazione che, avendo il carissimo Mons. Cimatti terminato il suo mandato, gli veniva dato un successore. Il primo a parlare dopo l'annuncio fu lui e disse: «Mentre il caro Ispettore annunciava la nomina del nuovo Direttore, ho cantato nel mio cuore il *Te Deum* di ringraziamento al Signore. Ringrazio insieme i Superiori della scelta e il caro nuovo Direttore. A nome di tutti i confratelli gli faccio i più sentiti auguri... Caro don Alfonso, guidaci e aiutaci, noi siamo con te, ci stringiamo a te, sicuri così di diventare buoni Salesiani!».

In quello stesso giorno mi fu consegnato da lui un lungo scritto col suo primo «rendiconto» prescritto dalle Regole. Vi riporto

alcune righe: «Sono tutto a tua disposizione per tutti quei lavori che ritenessi utili e possibili alle mie forze. Ti prego di consigliarmi, di comandarmi, di sgridarmi in tutto...». Ecco come pensava e come si comportava l'uomo che tutti ammiravano, e richiedevano come guida. E faceva così con uno che, se aveva in sé qualcosa di buono, l'aveva ricevuto da lui.

E da allora si comportò con il suo Superiore come uno che fosse stato sempre suddito e che realmente aveva bisogno di essere guidato.

## **Meraviglioso ammalato**

Il 30 maggio 1963, non perché avesse accusato speciali indisposizioni ma per un prudente controllo, fu condotto all'Ospedale perché si sottoponesse a una accurata visita medica.

Fu trovato in condizioni tali che resero indispensabile l'immediato ricovero. Vi rimase poco più di un mese. Riportato a casa, con alti e bassi, visse quasi due anni e mezzo, immobilizzato a letto. Di lui ammalato si potrebbe scrivere un volume. Fu di esempio a tutti, in tutto e sempre. Perennemente contento e sereno, mai che si lamentasse di qualche cosa. Se gli si chiedeva come stesse, la risposta era scontata: «Sto bene, perché sto come vuole il Signore!».

Era un ammalato che tutti desideravano visitare, non perché si pensasse di consolarlo (non voleva che si perdesse tempo con lui; durante le visite che gli facevo lungo la giornata mi mandava via quasi subito: «Va' a fare il tuo dovere»), ma perché si andava per essere incoraggiati e per sperimentare impressioni non semplicemente umane.

Si andava consumando lentamente, ma conservava sempre la lucidità della mente. La vista e l'udito andavano spegnendosi, però in lui c'era un altro genere di sensibilità. Tra le cose più belle, che mai dimenticherò in vita mia, è lo spettacolo che presentava durante la Messa, che ogni giorno veniva celebrata nella sua camera. Quando arrivava il momento dell'elevazione, egli sentiva la presenza di Gesù e alla Comunione aveva un fervore

da Serafino. Alzava quelle sue mani scarne e ripeteva: «Gesù, Gesù», come uno che non può più sopportare l'attesa. Confesso che se, per caso, non avessi avuto la fede nella presenza reale di Gesù nel SS.mo Sacramento, quel suo atteggiamento, naturalmente inspiegabile, per me sarebbe stata una prova più che sufficiente per credere.

Era la mattina del 5 ottobre 1965. La novizia del vicino noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, infermiera patentata, aveva appena finito la sua solita iniezione endovenosa e stava ritirandosi. Non sembrava neppure che si fosse dato ragione di quanto avveniva intorno a sé. Fu allora che lo sentii ripetere: «Basta! Basta!». Voleva forse dire che le iniezioni non erano più necessarie? oppure che era la fine? È certo che le cure mediche gli erano state causa di grandi sofferenze; però lasciava fare e dimostrava sempre grande riconoscenza per qualsiasi servizio, anche il più piccolo.

Umanamente parlando era alla fine: però si sperava sempre; aveva superato delle crisi gravissime, non sarebbe stato così anche questa volta?

Il mattino del 6 ottobre, le cose precipitarono. Accorso alla chiamata dell'infermiere, gli diedi la benedizione papale, con annessa indulgenza plenaria: gli amministrasti anche il Sacramento degli infermi. Nel frattempo, la pur capace camera si riempì di confratelli e di suore. Era accorso anche il dottore curante.

Tutti pregavano fervorosamente. Di tanto in tanto il respiro diventava affannoso. Per aiutarlo più efficacemente all'ultimo passo, vestiti i sacri paramenti, celebrai la Messa. Alla consacrazione il morente aprì gli occhi. Alla conclusione della Messa, il celebrante ripeté l'invito: «La Messa è finita: andate in pace!». Naturalmente nessuno dei presenti si mosse. Proprio in quel momento il suo polso cessò di battere! Alla conclusione del sacrificio di Gesù, egli pure concluse il suo viaggio terreno che era stato una continua immolazione a Lui.

In quella camera aleggiava la pace. Nessuno aveva l'impressione che fosse avvenuto qualcosa di tragico. Si provava anzi un certo senso di serenità, perché ognuno aveva la convinzione

di aver acquistato un protettore in cielo. Non si riusciva a pregare per lui, si sentiva invece impellente il bisogno di raccomandarsi a lui.

I funerali furono un trionfo. La sua salma venne portata al cimitero cattolico per essere interrata. Vi rimase solo due anni.

I suoi amici, sparsi dovunque, vollero erigere un primo monumento alla sua memoria: una graziosa cappella con annessa cripta, nella quale vennero inumate le sue spoglie il 5 ottobre 1967, secondo anniversario della sua dipartita. Sono molti coloro che da vicino e da lontano le visitano per intrattenersi con lui, per raccomandarsi a lui e per interessarlo maggiormente alle proprie necessità.

## La personalità di don Cimatti

Ho conosciuto il Venerabile con contatti ora più, ora meno intimi, per la durata di 40 anni. Ne ho ricevuto le confidenze.

Dopo la sua morte, il Signore mi ha concesso di vivere ancora più intimamente unito con lui. Ho potuto leggere più di cinquemila lettere (tra cui alcune assai preziose, quelle in cui mensilmente faceva il suo rendiconto ai Superiori e che potrebbero considerarsi le sue confessioni). Ho letto i «Quaderni» in cui da superiore annotava quello che riteneva necessario all'ammaestramento (ogni tanto vi lasciava sfuggire delle confidenze molto rivelatrici); migliaia di fogli dattiloscritti, in cui sono raccolti articoli, prediche, appunti, le cronache delle case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ho avvicinato, in Giappone e fuori, circa seicento persone, le quali mi hanno comunicato le loro esperienze e impressioni. Ho cercato di condensare la mia esperienza nella voluminosa biografia «*Un uomo dalle molte vite, il Servo di Dio, Vincenzo Cimatti, Salesiano, Missionario*» (Editrice Elle Di Ci), però non credo di aver afferrato nella sua completezza la personalità di don Cimatti.

Più vado avanti e più la trovo profonda e ricca.

Tento tuttavia di farne una sintesi, che naturalmente sarà incompleta.

## Doti naturali eccezionali

Il Venerabile fu un uomo dotato assai abbondantemente dal Signore di ingegno e talento. Per sua natura però era portato più alla concretezza che all'astrazione. Sfruttò sempre tutte le sue capacità, anche se le circostanze e l'inclinazione non gli resero possibile la specializzazione nelle varie scienze, se non nella virtù e nella donazione totale di sé al Signore.

Avendo chiara la comprensione di quello che è mezzo al fine stesso, non poteva limitare la sua attività a qualche ramo del sapere e dell'azione; per lui era impellente dare tutto: le forze spirituali e quelle fisiche.

Ebbe un fisico forte e una salute relativamente buona, accompagnate da una forza morale maggiore. Fu soprattutto questa che lo sostenne in un lavoro multiforme, che ha dello straordinario, quando se ne consideri l'intensità e la durata.

Sfruttando sempre tutte le sue forze, non le logorò mai con preoccupazioni e ansie, perché era riuscito a dominarsi completamente; fu questo uno dei suoi lati caratteristici.

La serenità dello spirito e la pace dell'anima facevano sì che potesse approfittare di qualsiasi frazione di tempo, passando con la più grande naturalezza da una occupazione all'altra, anche se completamente diversa.

Proprio per questo gli bastava il pochissimo tempo di riposo che si prendeva.

Era sensibilissimo (si tenga presente che era un musico nato), quindi facile all'impazienza e insofferente di ogni mediocrità, in sé prima e poi negli altri.

In un individuo come lui sarebbe stata la cosa più naturale che gli scatti e le reazioni, anche forti, si succedessero con frequenza; invece, con un lavoro costante e implacabile, riuscì a vincersi quasi completamente, di modo che istantaneamente, dopo una reazione breve come un lampo, si riprendeva e tornava all'atteggiamento di colui che è mite e mansueto per temperamento.

Era molto portato all'affetto e ad amare intensamente; ma

seppe santificare questa sua tendenza e indirizzarla sapientemente, di modo che divenne una sua preziosa alleata nella costruzione del magnifico edificio della carità: una carità senza confini e che raggiunse cime sublimi. Per limitarci a questo lato della sua personalità, possiamo affermare che egli seppe realizzare, nel grado massimo, l'amorevolezza, uno degli elementi fondamentali del Sistema Preventivo.

L'abito della scienza gli aveva acuito il sano senso critico e nelle persone certamente sapeva vedere lo stato reale. Tuttavia, per quella visione soprannaturale che in lui era diventata abituale, era in grado di ammirare il bene presente e anche quello possibile. Per questo dava fiducia a tutti, anche a quelli che avrebbero avuto ragione di vedere le cose non così rosee.

## **Studioso profondo**

Amò lo studio, specie quello sacro e quello che l'aiutava a disimpegnare il proprio dovere. Non si stancò mai di inculcarne l'amore, specialmente ai giovani chierici che il Signore gli affidava.

Anche in questo, ben lontano dall'essere un facilone, si dava ragione dei problemi, della sublimità della verità, soprattutto delle verità della fede (per lui era inconcepibile una verità che non portasse a Dio) ed anche delle difficoltà pratiche di trasmetterle. Per questo non si atteggiò mai a uomo di scienza, da teologo. Tuttavia riusciva a rendere attraente e come cristalline le verità che esponeva, e questo con ogni ceto di persone e anche quando non aveva a disposizione la facilità di parola, come avvenne in Giappone. Il segreto sta nel fatto che queste verità le viveva e le gustava. La sua parola e tutto il suo atteggiamento rendevano partecipi della sua esperienza. Di qui il fascino che esercitava la sua parola, come la sua persona.

## **Maestro ed educatore**

Egli fu maestro nato. Cominciò a esserlo nel periodo degli studi ginnasiali a Faenza, con le ripetizioni ai condiscipoli, con l'insegnamento del catechismo e della musica agli oratoriani.

Continuò in questa missione, a cui si sentiva particolarmente portato, a Valsalice e in Giappone. Cessò solamente quando l'infermità lo costrinse a letto.

La scuola per lui fu una vera palestra in cui vennero temprati individui che poi si distinsero per la loro sapienza, per la loro personalità e per il senso di responsabilità davanti a Dio e davanti alla società. La formazione di autentici apostoli laici fu una delle sue grandi benemerenze.

Il contatto personale che abbiamo avuto con molti di questi exallievi ci fa chiedere se è possibile amare e influenzare in modo duraturo i propri allievi più di quanto fece don Cimatti.

Scrisse quattro volumi su argomenti pedagogici, ma non dubitiamo di dire che la sua opera d'insegnante e di educatore a ogni livello, rimane uno dei migliori e dei più efficaci trattati sul metodo preventivo di Don Bosco.

Fu plurilaureato: in lettere, filosofia, musica, scienze naturali. Per don Cimatti le lauree sono state come i talenti della parabola evangelica; le ha sapute veramente valorizzare, sempre finalizzandole all'educazione integrale dei suoi allievi.

Per lui le numerose materie che i superiori gli affidavano erano «occasioni» per far scoprire le meraviglie di Dio.

Straordinaria la sua versatilità per cui diventava un vero *jolly*, capace di coprire qualsiasi ruolo nel campo dell'insegnamento, con rara competenza (dalla pedagogia alla matematica, dal latino alla geografia...).

Si interessò di scienze naturali ed anche di agraria. Chi volesse giudicarlo partendo dagli esami dei suoi scritti sull'argomento e dalle raccolte di esemplari fatte da lui, arriverebbe probabilmente alla conclusione che egli visse immerso in tali studi, mentre, in realtà, vi dedicava semplicemente una frazione del suo tempo.

Fu musicista. Innumerevoli le sue composizioni sui più svariati argomenti, alcune delle quali ebbero un vasto e duraturo successo. La musica per lui era l'arte con cui comunicava agli altri, di qualsiasi età, condizione e fede, i sentimenti che dominavano l'animo suo. Le sue melodie, non facilmente imitabili per-

ché di particolare sensibilità, erano come una limpida fonte che sgorga dalla montagna, sempre fresca, sempre nuova, pura, gradita, sempre commovente e sempre stimolante al bene.

## Uomo di Dio

Ma don Cimatti fu soprattutto uomo di Dio. Per tutta la vita non fece che tendere con tutte le sue forze a Dio, senza alti e bassi. La sua fu una continua ascesa. Egli fu per eccellenza uomo di preghiera e di unione con Dio. Una volta, con tutta semplicità, ebbe a dire: «La mia testa è come divisa in due piani: con il piano superiore rimango unito col Signore, con quello inferiore attendo liberamente alle mie occupazioni». Ad una Figlia di Maria Ausiliatrice che un giorno gli aveva manifestato quella che era la convinzione di tutti: «Ma lei prega sempre!», non poté che rispondere: «Se non stiamo uniti noi col Paradiso...».

I suoi desideri, le vere forze che lo spingevano all'azione, erano quelli di «assimilarsi... essere divorato... inabissarsi in Dio!». Tutto questo spiega la sua inalterata serenità, la sua fiducia, la sua laboriosità, il suo donarsi con gioia a tutti.

Si donava al Signore, ma la donazione era mutua. Per questo non stava semplicemente unito al «Paradiso», ma lo sentiva anche. In una confidenza a don P. Ricaldone, in una situazione in cui «umanamente c'era da impazzire», e si trovava come «in agonia», poté scrivere senza mezzi termini: «Tento di realizzare il programma di farmi santo come vuole il Signore e coi mezzi che mi dà... *vado avanti pazzamente allegro d'amor di Dio!*».

## Una testimonianza preziosa

Ecco che cosa scrisse all'autore della biografia del Venerabile don Renato Ziggotti, suo antico allievo, di cui abbiamo già riportato il lusinghiero giudizio da lui pronunciato per la Messa d'oro a don Cimatti: «Ho terminato ieri la lettura del tuo volume sul caro Mons. Cimatti e sento il dovere di venire subito

a fartene i miei ringraziamenti più cordiali, perché una documentazione così ricca e così sapiente dovrà spingere le autorità competenti a procedere tosto allo studio della causa di beatificazione di questo salesiano missionario, unico nel suo genere, esemplare, mirabile per salesianità e per santità. Mi riservo il compito di pregare e offrire la mia breve esistenza che mi rimane come un grano d'incenso nel turibolo, che a suo tempo servirà per il culto del grande missionario».

## **Il primo passo verso gli altri**

I dettagli del veloce cammino verso il riconoscimento della santità di don Cimatti sono desunti dalla relazione del Congresso Speciale della Congregazione delle Cause dei Santi, tenutosi nella Città del Vaticano il 24 settembre 1991.

Si può dire che la Causa ebbe inizio nel 1967, quando l'allora Rettore Maggiore dei Salesiani, Don Luigi Ricceri, incaricò il confratello Alfonso Crevacore di raccogliere la documentazione e gli scritti di don Vincenzo Cimatti per una eventuale canonizzazione. Questa raccolta sarà il primo e il più valido contributo alla Causa. «È veridica — dice la citata relazione —, confermata dai Processi, precisa nella ricostruzione cronologica e presenta tutti gli aspetti del personaggio, le sue attività, la sua vita spirituale».

## **Processo cognizionale di Tokyo**

Il 6 gennaio 1974 venne costituito come vicepostulatore Don Domenico Savio Kennasuke Kaneko.

Ottenuto il *Nihil Obstat* della Congregazione, fu aperto a Tokyo il Processo Cognizionale il 6 novembre 1976 e concluso il 24 gennaio 1978, con l'escussione di 53 testi, dei quali 3 ex officio: 24 salesiani, 3 altri religiosi, 8 sacerdoti (tra cui 2 vescovi), 10 religiose e 8 laici.

## Processo rogatoriole di Torino

Durante questo processo, riguardante soprattutto il periodo di vita e di attività «italiana» di don Cimatti, svolto a Torino dal 4 aprile al 3 giugno 1978, furono ascoltati 19 testimoni (10 salesiani e 9 laici).

### La documentazione

Gli scritti furono esaminati nel 1981 e il relativo Decreto emanato il 22 gennaio 1982. La validità dei processi di Tokyo e di Torino fu dichiarata il 29 marzo 1985.

La «Positio», in due volumi per complessive oltre 1.500 pagine, con presentazione di don Fr. Moccia, S.A.C., Relatore della Causa e con la voluminosa «Informatio super virtutibus» (590 pp.) del Postulatore, il salesiano don Luigi Fiora, era già pronta nel 1987.

Le prove sono di carattere processuale ed extraprocessuale. Il fatto che don Cimatti morì appena 26 anni fa, ha reso possibile interrogare numerosi testimoni «de visu et de auditu a videntibus»; tra questi molti ebbero una lunga consuetudine con lui, conoscendolo a fondo nella quotidianità della vita ordinaria.

— Complessivamente furono raccolte le deposizioni di ben 72 testimoni nei processi di Torino e di Tokyo.

— I documenti che illustrano l'intera vita del Venerabile sono per la maggior parte originali. D'altra parte le testimonianze molto varie e completamente indipendenti, presentate da don Crevacore al processo di Tokyo, concordano perfettamente con i documenti nella ricostruzione dei fatti e nella presentazione dell'esercizio delle sue virtù.

— Gli scritti del Venerabile rappresentano ben 45 volumi e furono giudicati positivamente da tutti e due i Censori.

## **Congresso speciale della Congregazione delle Cause dei Santi**

Il 24 settembre 1991, nella Città del Vaticano, si è riunito il Congresso Speciale, costituito dal promotore Generale della fede e da otto Consultori Teologici, per discutere sull'eroicità delle Virtù del Servo di Dio V. Cimatti, Sacerdote professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, Prefetto Apostolico di Miyazaki.

Presenti anche i Consultori prescritti, oltre P. Francesco Moccia, S.A.C., relatore della Causa.

## **Commissione cardinalizia**

Il 10 dicembre 1991 si è tenuta la riunione dei Cardinali per l'esame delle virtù eroiche del Servo di Dio. L'esito è stato non solo positivo, ma favorevolissimo e con voto unanime.

Mancava solo l'approvazione del Papa, che avviene con la lettura pubblica del Decreto: solo allora si può ottenere il titolo di «Venerabile».

## **IL SANTO PADRE LO DICHIARA VENERABILE**

Il 21 dicembre 1991 l'Osservatore Romano riportava la notizia dell'approvazione del Santo Padre. Il nome di Mons. Vincenzo Cimatti è il primo dell'elenco. Era considerato «Venerabile».

## **PER LA BEATIFICAZIONE ORA SI ATTENDE UN MIRACOLO!**

Chi ottenesse grazie per intercessione del Venerabile don Vincenzo Cimatti, è pregato di farlo sapere a:

- Postulatore Generale  
Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092  
00163 ROMA

*oppure a:*

- Don Alfonso Crevacore*  
Salesian Seminary  
3,21 - 12 FUJIMI-CHO  
182 CHOFU TOKYO JAPAN  
Tel. 0424-82-3117



## **COLLANA PIONIERI**

1. **In India con amore. Don Mario Ferrario**
2. **L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti**
3. **Guglielmo Richly**
4. **Paolo Chiono**
7. **Padrelardo**
8. **Don Delfino Crespi**
9. **Don Massimiliano Gomiero**
11. **Padre Semeria**
12. **Abuna Suleiman. Ignazio Knoblecher**
14. **Francesco Pianzola**
15. **Don Luigi Guanella**
17. **Paolo Daneo**
19. **Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi**
24. **Un samaritano di Dio. Beato Benedetto Menni**
33. **Una pepita d'oro. M. Giuseppina Recio**
34. **Servizio a tempo pieno. Fr. Eustachio Kugler**
35. **Antonio Claret**
36. **Una donna coraggiosa. M. Luigina Angelica Clarac**
37. **Ventisette anni senza mai chiedere perché. Sr. Maria Rosa Pellesi**
39. **Luigi Zannini un uomo di fede**
40. **Il «peccatore» santo. Beato Giovanni Grande dei Fatebenefratelli**
41. **Il coraggio di amare. Madre Teresa Bacq**
43. **Don Pietro Bonilli**
48. **Il certosino laico. Francesco Faà di Bruno**
49. **Beata Benedetta Cambiagio Frassinello**
51. **Beata Anna Michelotti**
53. **Una mistica motorizzata. Carla Ronci**
54. **Padre Mariano da Torino**
57. **Cammino di amore per l'umanità**
58. **Fra Cecilio, laico cappuccino**
59. **Il venerabile don Vincenzo Cimatti**
60. **I martiri clarettiani di Barbastro**